



## Rassegna stampa ragionata

Lunedì 2 dicembre 2024

1. **Si insedia la nuova Commissione Ue ma attenzione ai contrasti intestini nel Parlamento.**
2. **Dopo quattro anni finisce l'era Tavares, John Elkann guiderà il gruppo in attesa della nomina del nuovo capo azienda.**
3. **Stato e burocrazia, il doppio errore da evitare secondo Sabino Cassese.**
4. **I tre segnali che le imprese attendono dalla legge di bilancio.**
5. **Giovani e donne in aumento fra i dottori agronomi e forestali.**
6. **La frenata della meccanica parte da Berlino, il rallentamento si traduce in un'impennata della cassa integrazione.**
7. **I 100 campioni della difesa che sorprendono e guadagnano.**
8. **Tagli salariali, riduzione del personale e chiusura degli stabilimenti: il sindacato della tedesca Volkswagen incrocia le braccia.**
9. **Mauro Marè: l'intero sistema del welfare non è credibile e non reggerà, e non ci sarà alternativa a un conflitto doloroso tra le generazioni.**
10. **I soldi non bastano, il lavoro in carcere rischia di diminuire.**

---

### Enzo Moavero Milanesi - La forza che non c'è in Europa - Corriere della sera

In Europa, la nuova Commissione Ue inizia il suo mandato in un contesto e in **un clima politico che non hanno precedenti**. Da un lato, la situazione internazionale è impervia e dall'altro, ha deluso il risultato del voto per la sua approvazione al Parlamento europeo. Alla luce di questo e delle cronache successive alle elezioni Ue del giugno scorso, è utile una breve riflessione di prospettiva. Va sottolineato subito che, nella **complessa architettura istituzionale dell'Unione europea**, un **fecondo rapporto fra Parlamento e Commissione può diventare la chiave di volta operativa del sistema**, perché soddisfa i canoni della democrazia rappresentativa e serve a bilanciare — almeno in parte — il peso dei governi degli Stati membri che sono protagonisti (con i rispettivi ministri) al **Consiglio Ue, dove spesso si delibera all'unanimità**. Il sostegno del Parlamento al varo della Commissione si è manifestato con la percentuale più bassa di sempre: la maggioranza a favore c'è, ma è risicata, fragile ed evidenzia una debolezza che accomuna entrambi gli organismi. Anzi, il Parlamento appare in ambascie peggiori, dato che **molti gruppi politici si sono platealmente divisi al loro interno**, a cominciare da quelli che, nella consolidata tradizione, rappresentano la spina dorsale dell'assemblea (Popolari e Socialisti). Ne è scaturita un'aggregazione con numeri incerti, priva dei connotati di una maggioranza stabile. Lo provano sia le acrobazie argomentative di chi afferma che esista, sia **il protrarsi di polemiche intestine**. Colpisce anche la genericità del documento congiunto che in extremis ha evitato la rottura netta fra coloro che avevano



appoggiato, a luglio, la presidente von der Leyen: ha una veste formale vaga e non configura un'effettiva risoluzione maggioritaria su un programma concordato. L'esito singolare è dipeso, principalmente, dall'intrecciarsi di due dinamiche, non nuove, ma mai tanto visibili. Per un verso, i gruppi parlamentari Ue hanno pagato le rivalità e le liti fra partiti nell'ambito domestico di parecchi Paesi, acuite dalle fasi pre-elettorali e/o da difficoltà per il locale esecutivo (Francia, Germania e Spagna offrono variopinte antologie). Per l'altro verso, si è assistito a ripicche, ritorsioni e a poliformi manovre non rare fra chi fa politica, ma devastanti nelle fasi cruciali. La prima dinamica, in particolare, è assai insidiosa per la credibilità dell'ordinamento dell'Unione agli occhi di noi cittadini. Infatti, mina i cardini della filiera democratica conclamata dai trattati base: il nostro suffragio per esprimere un Parlamento europeo davvero sovranazionale, che sia il garante dell'insediamento di un collegio di commissari genuinamente indipendenti e il più possibile svincolati dall'influenza dei governi dei vari Stati. Adesso, il dubbio contrario graverà sulla Commissione, accentuando sospetti già alimentati da una radicata aneddotica maliziosa. Con intenti edulcoranti, guardando all'esperienza passata, molti enfatizzano che **al Parlamento Ue le maggioranze sono spesso mutevoli** quando, nel suo preminente compito di legislatore, delibera sui provvedimenti specifici. C'è del vero, però va detto che, salvo episodiche eccezioni, **il ruolo determinante è comunque assunto dal medesimo nucleo abitualmente alleato** e gli altri si aggiungono. Inoltre, puntare su schieramenti volubili di deputati **disegna scenari da «trasformismo» inappropriati** per le scelte e le grandi sfide che l'Unione ha davanti e che pur includendolo, travalicano il lavoro normativo. Si devono affrontare i temi che ci inquietano (difesa e sicurezza, tutela dell'ambiente e della salute, tecnologie e fonti di energia, impatto delle migrazioni, crescita economica e giustizia sociale) e per farlo occorre una motivazione che può scaturire solo da una condivisione politica solida. Il quadro non rincuora. Naturalmente, è necessaria una convergenza fra gli Stati Ue e per ottenerla **bisogna giostrare fra i diversi governi**, ma non è semplice, anche perché cambiano sovente e creano geometrie a stento **gestite dai grandi leader, sempre che ci siano**. Il Parlamento europeo, invece, ha il pregio di essere inamovibile per cinque anni: se trova una maggioranza coerente e durevole, può muoversi in sinergia con la Commissione e aspirare a condizionare il Consiglio. Per questa ragione allarma il responso frastagliato di qualche giorno fa: in un **Parlamento fluido** e per giunta **disarticolato in seno ai suoi gruppi, le contrapposizioni potenziali aumentano** e soprattutto, sono imprevedibili. Ne deriva che trovare compromessi validi per le decisioni è più arduo, così come si fa problematico ambire ad avere un significativo ascendente politico. Esagerate oscillazioni possono persino imbrigliare i meccanismi e tradursi in deprecabili stalli dell'Unione. Infine, c'è un'ulteriore eventualità che discende da un'acuminata disposizione dei trattati Ue: **la mozione di censura, la facoltà del Parlamento di obbligare l'intera Commissione a dimettersi**. Un'assemblea priva di maggioranza coesa, con equilibri variabili potrebbe fibrillare e confluire sul **voto di sfiducia**, eccedendo qualche giustificazione. Non sfugge che una simile, più concreta spada di Damocle può demoralizzare i commissari e dunque, frenare l'efficacia dell'organismo che nell'Unione ha il monopolio della proposta legislativa e svolge una parte rilevante della funzione esecutiva.

### **Claudia Luise e Francesco Spini – Rivoluzione Stellantis - La Stampa**

Stellantis, si cambia. **Carlos Tavares**, il manager portoghese che aveva preso in **mano il gruppo automobilistico nato nel 2021 dalla fusione tra Fca e Psa**, ha presentato le sue dimissioni al consiglio di amministrazione, che ieri sera le ha accettate all'unanimità. Una presa d'atto di quelle «vedute differenti» che il senior independent director di Stellantis, **Henri de Castries**, ha spiegato essere emerse tra l'ormai ex ceo e il resto del board. **Di qui il passo indietro, «con**



**effetto immediato**», come si legge in una nota del gruppo. Che, dal canto suo, non perde tempo. E già **in corso infatti il processo per la nomina di un nuovo amministratore delegato**. E gestito da un comitato speciale del consiglio, «*e si concluderà — spiegano dalla società — entro la prima metà del 2025*». Nel mentre, sarà istituito **un nuovo comitato esecutivo che sarà presieduto dal presidente di Stellantis, John Elkann**, che ha in mano il boccino sul futuro del gruppo. Il presidente ha personalmente informato **il Capo dello Stato, Sergio Mattarella**, e la **premier Giorgia Meloni** del passo indietro di Tavares. «*Siamo grati a Carlos per il suo impegno costante in questi anni — dichiara Elkann — e per il ruolo che ha svolto nella creazione di Stellantis, in aggiunta ai precedenti rilanci di PsA e di Opel, dando avvio al nostro percorso per diventare un leader globale nel settore*». Quanto ai prossimi passi, prosegue il presidente, «*intendo mettermi subito al lavoro con il nostro nuovo comitato esecutivo ad interim, con il supporto di tutti i nostri colleghi di Stellantis, mentre completiamo il processo di nomina del nuovo ceo. Insieme garantiremo la puntuale attuazione della strategia della società nell'interesse di lungo termine di Stellantis e di tutti i suoi stakeholders*». **Non ci sono novità sul fronte dei conti**. Stellantis, infatti, conferma la guidance, ovvero le stime sui numeri con cui il gruppo chiuderà il 2024: restano quelle presentate alla comunità finanziaria il 30 settembre e confermate a fine ottobre. La decisione di Tavares di accelerare la sua uscita — che in precedenza prevedeva a fine mandato, a inizio 2026 — segnala come **qualcosa si fosse incrinato nel delicato ingranaggio della governance del colosso dell'auto**. «*Il successo di Stellantis sin dalla sua creazione si è basato su un perfetto allineamento tra gli azionisti di riferimento, il consiglio e il ceo - ha commentato il senior independent director di Stellantis, Henri de Castries - . Tuttavia, nelle ultime settimane sono emerse vedute differenti che hanno portato il consiglio e il ceo alla decisione di oggi*». **Diversi i fattori che avrebbero pesato** in questo disallineamento, dall'andamento delle vendite in America, ai malumori riscontrati tra i manager del gruppo, fino alle polemiche politiche e sindacali. **Senza più Tavares, crescono le attese di un cambio di passo**, tra i sindacati quanto tra le forze politiche. «*Tavares si è dimesso. I lavoratori italiani rimangono. E noi vogliamo un piano industriale e occupazionale subito*», dichiara a caldo **Michele De Palma**, segretario generale della **Fiom-Cgil**. Le dimissioni di Tavares «*rappresentano un momento di svolta*», dice il segretario generale della **Fim-Cisl, Ferdinando Iuliano**. Allo stesso modo **Rocco Palombella, leader Uilm** chiede «*discontinuità rispetto al passato sugli impegni occupazionali, produttivi e industriali nel nostro Paese*». Se la Lega chiede lumi su «*quanto prenderà Carlos Tavares come "premio" economico dopo la sua disastrosa gestione*», altrove si guarda avanti. «*Era ora che Tavares se ne andasse - scrive in una nota il capogruppo di FdI alla Camera, Tommaso Foti - ma la transizione al nuovo management richiede responsabilità, tutela dell'occupazione e valorizzazione delle competenze. Diventa quindi ancora più importante che John Elkann si presenti al più presto in Parlamento per riferire sul futuro di Stellantis*». Richiesta, questa, che giunge anche dall'opposizione: dal Pd, da Azione, da Avs, dai 5 Stelle. «*Va via un manager - dichiara il leader M5S, Giuseppe Conte - ma resta sul tavolo l'enorme preoccupazione per il futuro degli stabilimenti, dell'indotto, di tanti lavoratori alle prese con stop, commesse che saltano, cassa integrazione*». Anche secondo il Pd «*ora bisogna voltare pagina - afferma il responsabile economia, Antonio Misiani - e tutti devono fare la propria parte*», l'azienda come il governo.

~

### **Sabino Cassese - Stato e burocrazia, il doppio errore da evitare - Corriere della sera**

Mentre l'attenzione dell'opinione pubblica è concentrata sui conflitti interni alla maggioranza e all'opposizione, che **cosa succede nelle stanze del potere?** Due proposte di norme, che debbono essere ambedue approvate, per motivi diversi, entro la fine dell'anno, stanno andando



avanti in Parlamento. Esse regolano il potere dello Stato nei confronti della **galassia semipubblica e privata che lo circonda e l'opera della Corte dei conti**. Entrambe le proposte sono giuste nelle finalità, ma sbagliate nei mezzi. La prima è contenuta nella legge di bilancio per il 2025 e prevede **la presenza di un rappresentante del Ministero dell'economia e delle finanze nei collegi dei revisori** e dei sindaci di società, enti, organismi e fondazioni che ricevono, anche in modo indiretto, e sotto qualsiasi forma, contributi significativi a carico dello Stato. Essa prevede altresì un contenimento della spesa e limiti ai compensi degli amministratori di organismi para-pubblici. È giusto controllare l'uso che soggetti terzi fanno delle risorse pubbliche; ma non si poteva fare diversamente? Una norma di questo tipo, sproporzionata ed intrusiva, **finisce per cambiare i rapporti tra Stato ed economia**, per essere un'invasione nell'autonomia di organismi privati, inapplicabile nei casi in cui vi sia un sindaco unico o una società esterna di revisione. Inoltre, crea una zona grigia tra responsabilità civilistica e responsabilità contabile, aggiunge altre funzioni alle molte che sono proprie del collegio sindacale, fa sorgere **problemi per la Ragioneria generale dello Stato**, costretta ad impegnare molte persone per svolgere questo compito. Ci si può chiedere se, piuttosto che istituire questa larga rete di rapporti, non si potrebbero imporre agli organismi finanziati **obblighi di rendicontazione al Ministero dell'economia e delle finanze e al Parlamento**. La seconda proposta, presentata dal capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera dei deputati, che va approvata entro dicembre, quando scade l'attuale «*scudo erariale*» per i dipendenti pubblici, appresta **una difesa per la sempre bistrattata burocrazia**, prevedendo **un tetto alle condanne irrogate dalla Corte dei conti, una esclusione della responsabilità** per colpa grave per i fatti derivanti da atti sottoposti al controllo preventivo di legittimità, un limite alla responsabilità, un obbligo e un incentivo ad assicurarsi contro il rischio di danno erariale per i dipendenti pubblici. Inoltre, è disposto il risarcimento delle spese per chi viene assolto, ed ampliato l'ambito del controllo preventivo di legittimità sugli enti territoriali. Ma **la proposta, anche se introdotta per una finalità giusta, consiste di rimedi e scappatoie**, dilatando la funzione consultivo-preventiva per fare da scudo nei casi di colpa grave, ed escludendola per gli atti conformi a pareri della Corte dei conti; fa **diventare la Corte stessa un consulente dell'amministrazione**, un controllore a richiesta del controllato, come è già successo in passato, con la conseguenza di aumentare i controlli preventivi, che riescono a vedere le pagliuzze, ma non le travi, e di allungare i tempi delle procedure. La proposta ha suscitato reazioni ufficiali e ufficiose della Corte dei conti. Questa ha richiesto un «*confronto*» e un «*percorso condiviso*» con il governo, minacciando uno «*stato di agitazione*». Ma la Corte è una parte dello Stato, non un sindacato. Purtroppo, **la Corte dei conti intende il suo compito principalmente quale giudice della responsabilità erariale**. Non si rende conto della sua scarsa efficacia sul **lato risarcitorio**: 14 mila giudizi negli ultimi 5 anni, ma **solo il 10 per cento incassato**, con l'effetto, però, di spaventare chi deve decidere e di rallentare tutta l'azione amministrativa (Andreotti diceva che, se la Corte dei conti gli chiedeva un risarcimento di un miliardo non si preoccupava, mentre temeva se gli chiedeva mille euro). Non è con la «*funzione deterrente*» della Corte dei conti e delle sue procure, che scimmiettano quelle penali, che si fa operare meglio la pubblica amministrazione, **né con i controlli preventivi di legittimità**, disposti dalla Costituzione esclusivamente per gli «*atti del Governo*», non per tutti gli atti amministrativi (Massimo Severo Giannini, richiamando l'attenzione, nel 1979, sulla Commissione Hoover americana, che ha operato nel 1947-49 e poi nel 1953-55, scriveva che i controlli formali sono «*poco più di una burla*» e conviene abbandonarli), come pure i «*controlli concomitanti*», che sono una forma di cogestione. Occorrerebbe, viceversa, **sviluppare il compito principale della Corte, quello di occhio del Parlamento, mediante il controllo successivo sulla gestione del bilancio dello Stato**. Un compito questo richiesto dalla



Costituzione ed essenziale, al quale purtroppo la Corte è impreparata, perché, composta solo da fini giuristi e cultori del «*combinato disposto*», attaccati al ruolo di magistrati. Con questa configurazione, la Corte **non è in grado di fare analisi economiche e di valutare i risultati dell'azione amministrativa**. Sarebbe ora — come ha osservato Ernesto Galli della Loggia nel magistrale articolo scritto su questo giornale il 28 novembre scorso — che **la classe politica mutasse il suo modo di intendere la politica** e il relativo dibattito pubblico e che **l'opinione pubblica**, invece di farsi distrarre dalle quotidiane battaglie di posizione all'interno dei partiti e tra i partiti, **prestasse maggiore attenzione a ciò che avviene sotto traccia, negli strati profondi del potere, dove si decidono le sorti future dello Stato, e cioè di tutti noi**.

~

### **Daniele Manca – I tre segnali che le imprese attendono dalla legge di bilancio – L'Economia del Corriere**

Non se ne parla tanto, ma nel mondo dell'economia, e segnatamente delle imprese, **l'anno si chiude in modo non molto positivo**. Non si tratta soltanto dei dati sulla produzione o dei ricavi, anch'essi **in frenata, della manifattura**. Con qualche timore, anche l'intero comparto del commercio attende la stagione natalizia. È vero che l'Ocse ha certificato un aumento del reddito medio pro capite in Italia dell'1% nel secondo trimestre. Ma non va dimenticato che si parte da una base molto bassa e che, sempre **l'Ocse, ci ha ricordato come in Italia i salari reali siano ben sotto i livelli pre-pandemici**. Come sempre accade in fase di approvazione della Le y, e di Bilancio, il mondo produttivo attende segnali precisi. Che non stanno arrivando. O perlomeno vanno in direzione contraria, nonostante le numerose dichiarazioni di esponenti della maggioranza. Sono tre in particolare i segnali che potrebbero indicare il cambio di tendenza. Il primo riguarda quella norma, la cui paternità è incerta, ma che **per le imprese è una sorta di dichiarazione di guerra**. Vale a dire, l'intenzione di **inserire un membro nominato dal ministero dell'Economia nei collegi sindacali** delle aziende che hanno usufruito di agevolazioni superiori ai too mila euro. Tutti a parole si dicono nemici della norma. Ma **al momento è ancora lì come una minaccia**. Il secondo segnale è **quello più sostanzioso di Industria 5.0**. Si sono voluti usare i finanziamenti legati al Pnrr. Somme ingenti: 6,3 miliardi, che facevano ben sperare. Peccato che **l'intrico di norme e prescrizioni sia tale che ben poche imprese si sono avviate al loro utilizzo**. Non solo. Con un ritardo ormai di quasi un anno, anche qui a parole, tutti gli esponenti di governo si sono detti favorevoli alla modifica delle norme. Che però richiedono una trattativa con l'Europa perché agganciate al Pnrr. Con il risultato che **la già debole propensione delle imprese a usare Industria 5.0 si è annullata del tutto** in attesa delle modifiche. Ultimo segnale, ma di grande importanza, le promesse sull'Ires premiale. O meglio **le agevolazioni al rafforzamento patrimoniale delle aziende** eliminate l'anno scorso che dovrebbero riapparire. Al momento siamo alle intenzioni.

~

### **Valeria Uva – Dottori agronomi e forestali, crescono giovani e donne - Il Sole 24 Ore**

**C'è una professione** che si muove in controtendenza rispetto a molte altre e che negli anni post pandemia è riuscita ad **attrarre i giovani, uomini ma anche tante donne**: si tratta del **dottore agronomo e forestale, professionista** le cui competenze spaziano dalla gestione delle aziende agricole al verde urbano, dal paesaggio all'estimo e ora all'agrivoltaico. **In tutto poco meno di 20mila professionisti** (ma ne servirebbero molti di più), che dal 2019 al 2023 hanno visto



**accrescere del 44% il numero di under 30 e la quota di donne (+4,17%).** In controtendenza anche l'età media scesa da 54,9 a 52,6 anni. E l'attrattività non si ferma: guardando ai numeri di chi ha superato l'esame di abilitazione **sono raddoppiati dal 2018 al 2022 gli agronomi e forestali junior** (professione a cui si accede con laurea triennale) passati da 51 a 106 abilitati e sono di più anche i dottori, ovvero i laureati magistrali, passati da 413 a 564 nello stesso periodo (+36 per cento). Il numero complessivo dei dottori agronomi e forestali è però sostanzialmente stabile nel quinquennio e questo va **a scapito delle fasce intermedie** (dai 31 ai 63 anni) che sono tutte in calo. Mentre **a crescere ancora di più (+54%) sono gli over 64.** *«Quest'ultimo dato non ci stupisce - commenta il presidente del Consiglio nazionale dei dottori agronomi e forestali (Conaf), Mauro Uniformi - capita spesso che molti dipendenti di enti pubblici, una volta in pensione, si iscrivano di nuovo per continuare con la libera professione».* Dati positivi anche dai redditi: secondo l'ultimo bilancio Epap (l'ente previdenziale pluricategoriale in cui confluiscono i contributi di questi professionisti) **i redditi medi dei dottori agronomi e forestali nel post Covid sono aumentati di oltre un quinto**, anche se in termini assoluti restano **ampiamente sotto i 30mila euro** (27.615 dichiarati nel 2023 per l'esattezza). La categoria ha appena celebrato i 100 annidi vita: è datato 30 novembre 1924, infatti, il Regio decreto che ha istituito l'esame di Stato per l'accesso a questa professione. Che come le altre è profondamente cambiata in questo secolo e che ora deve affrontare le sfide accelerate della tecnologia e del cambiamento climatico. **Le competenze.** A definire in dettaglio le attività proprie del dottore agronomo e forestale è la legge 3/1976, che già allora affidava, non in esclusiva, a questi professionisti **la gestione delle aziende agricole**, la progettazione delle **opere di bonifica** o di sistemazione del verde e di quelle rurali, delle piste da sci, le attività di estimo, le **analisi fisico-chimiche del suolo**, solo per citarne alcune. Altri compiti sono arrivati dalle **norme Ue su agricoltura, alimentare e sostenibilità ambientale.** *«La nostra è una professione che si basa sull'integrazione e la multidisciplinarietà - commenta Uniformi - lavoriamo fianco a fianco soprattutto con le professioni tecniche senza sovrapposizioni».* La tecnologia, l'intelligenza artificiale e persino il cambiamento climatico stanno **aprendo nuove possibilità: nell'agrivoltaico**, ad esempio, questi professionisti possono firmare le perizie asseverate. Con la tecnologia IoT sono chiamati a ottimizzare l'irrigazione e l'uso di fertilizzanti per ridurre i consumi energetici e l'inquinamento del suolo. Studiano **strategie di difesa di boschi e foreste dai mutamenti climatici.** Sono strategici nello stimare il grado di resistenza delle aziende agricole al **mutamento climatico - alluvioni comprese** - e per questo sono richiesti, tra l'altro, dalle banche per le valutazioni sui finanziamenti.. Per orientare i giovani e far loro conoscere questi nuovi sbocchi, il Conaf ha investito nella collaborazione con le Università. Grazie a un'intesa con A.g.r.a.r.i.a, la conferenza dei presidi e dei direttori dipartimentali delle facoltà di Agraria, l'Ordine organizza incontri divulgativi nelle facoltà e collabora con alcune sedi per disegnare nuovi corsi di studio.

~

### **Luca Orlando - La frenata della meccanica parte da Berlino - Il Sole 24 Ore**

**Prima la produzione, poi il lavoro.** Dopo quasi due anni di calo dell'attività, con **gli indici Istat in retromarcia sistematica da 20 mesi** nel dato tendenziale, nel settore della meccanica il rallentamento si traduce in un'impennata della cassa integrazione. Soprattutto ordinaria, al momento, con volumi complessivi di richieste che balzano del 48%, secondo peggior risultato alle spalle di tessile-abbigliamento-pelle. **È l'onda lunga delle frenata produttiva, "figlia", di un calo della domanda interna ma anche internazionale**, con la Germania a rappresentare la zavorra principale. Scenario non facile, ampiamente visibile nei dati di Federmeccanica, che per il primo semestre vede una produzione macro-settoriale in calo di quasi quattro punti, un



export in frenata non dissimile (-3,2%), un saldo di risposte sulle prospettive occupazionali positivo di appena un punto, il minimo dai tempi del Covid. Se a frenare sono praticamente tutte le filiere (in positivo ci sono solo gli altri mezzi di trasporto), **il punto più acuto della crisi è nel settore auto**, capitolo che cede oltre 16 punti tra gennaio e giugno, caduta approfondita poi nei mesi successivi: a settembre, ad esempio, la produzione nazionale di veicoli si è praticamente dimezzata. Problema soprattutto nazionale, anche se altrove i dati sono appena accettabili, guardando in particolare alle **difficoltà del primo mercato di sbocco per i componentisti del settore, cioè la Germania**. Paese alle prese con un rallentamento globale della propria economia e una stagnazione della produzione interna di veicoli, al palo tra gennaio e ottobre (3,47 milioni di veicoli) rispetto ai volumi del 2023. **Debolezza che però va oltre le auto e si estende anche ad altri comparti, andando a coinvolgere ad esempio le macchine agricole** (-12% le vendite mondiali nel primo semestre, con la prospettiva di avere il peggior anno dal 2016) così come l'ampia filiera dei produttori di macchinari e impianti, che nel caso delle macchine utensili vedono ordini in caduta a doppia cifra nei primi nove mesi dell'anno, con un picco negativo in Italia. Nell'ultimo sondaggio sottoposto dalla Federazione della Meccanica Varia (Anima) ai propri associati, **otto aziende su dieci dichiarano di aver già usato la cassa nel 2024** o di avere intenzione di farlo entro la fine dell'anno. Mentre a indicare segnali positivi sull'occupazione nel primo semestre è appena il 12% del campione, a fronte di un 17% che segnala invece una riduzione degli addetti. A frenare l'attività in modo trasversale per più distretti produttivi, dal Veneto alla Lombardia, dal Piemonte all'Emilia Romagna, è soprattutto **il rallentamento tedesco, che ha prodotto effetti evidenti nell'export** sottraendo fatturato alle aziende. Nei primi nove mesi del 2024 le vendite di auto verso Berlino si riducono così di 1,1 miliardi (l'emorragia sale a 1,6 miliardi per l'intero comparto dei mezzi di trasporto), per la filiera dei metalli il calo è di 1,2 miliardi, per i macchinari e gli impianti di 400 milioni. Guardando alla meccanica pura (il perimetro Federmeccanica tiene conto anche di apparati elettrici ed elettronica), **tra gennaio e settembre con la Germania sono stati persi così 3,2 miliardi di vendite**. Altro elemento di freno è l'edilizia, rilanciata in Italia dal superbonus nel biennio 2021-2022 e ora molto meno tonica, con il risultato di ridurre a monte la domanda di componenti, tra cui **un'ampia fetta di meccanica che spazia tra tubi e raccordi, valvole e rubinetti, caldaie e infissi**. Situazione difficile in Italia ma ancora più grave proprio a Berlino, dove le licenze edilizie sono esattamente dimezzate rispetto al periodo pre-crisi, andando a ridurre in modo sensibile la domanda di acciaio e altre componenti. Debolezza di auto ed edilizia che a monte della filiera abbattano i volumi anche nella metallurgia, con **le fonderie italiane a cedere quasi il 14% in termini di produzione nel terzo trimestre**. Con il risultato di indurre più imprese del settore ad anticipare lo stop natalizio, utilizzando ferie e ammortizzatori sociali.

~

### **Dario Di Vico - I 100 campioni della difesa che sorprendono e guadagnano - L'Economia del Corriere**

Non di soli di leader è fatta l'industria della difesa italiana. Nei giorni scorsi l'Area Studi di Mediobanca ha pubblicato un report che elenca addirittura **le migliori 100 aziende del settore** e comunque riferisce come siano federate all'Aiad, l'associazione di categoria, ben 227. Un patrimonio di presenza e cultura industriale poco raccontato e che meriterebbe maggiore attenzione perché presenta caratteristiche molto peculiari. La struttura del settore della difesa made in Italy di suo assomiglia a una piramide: in alto **spiccano i due big player di caratura internazionale che rispondono ai nomi di Leonardo e Fincantieri** entrambi a controllo statale, la seconda fascia è composta da società di dimensioni più contenute e spesso



specializzate nella produzione di singoli apparati o sottosistemi e, infine, una terza fascia che possiamo identificare in una galassia di **Pmi che ricoprono sovente un ruolo da fornitore o subfornitore** e che lo studio definisce **«eccellenze da tutelare e sviluppare»**. E **proprio questa galassia, come dicevamo, è forse l'aspetto meno conosciuto**. A cominciare dal differente paesaggio imprenditoriale che la compone e che non ricalca gli stereotipi delle classiche Pmi ma vede una accanto all'altra operare microimprese, spin off dall'università, startup e incubatori tecnologici. Lo studio Mediobanca registra una loro buona tendenza all'aggregazione tramite reti insieme alla presenza di distretti nel Lazio e tra Piemonte e Lombardia. **Si tratta di imprese dual use ovvero attive sia nel civile sia nel militare** e capaci di realizzare un ricco scambio di competenze tra l'uno e l'altro campo. La tecnologia fa la differenza e anche questo elemento connota le Pmi della difesa rispetto alle sorelle di altri settori, spesso confinate nella competizione sui costi di fornitura. Invece la collaborazione e contaminazione tra i big player e quella che abbiamo chiamato terza fascia è giudicata più che valida e concorre a determinare un buono stato di salute delle piccole imprese, non solo quelle inserite strutturalmente nelle filiere che fanno capo a Leonardo e Fincantieri. Infine **la sorpresa della redditività: le medie imprese familiari italiane performano meglio di tutte le altre** (12,2% di ebit margin nel 2023), sostenute dalla propria struttura più snella e flessibile.

### **Uski Audino – Volkswagen sciopero a oltranza- La Stampa**

Tagli salariali, riduzione del personale e chiusura degli stabilimenti: è questo ad agitare come mai in passato il sindacato del più noto marchio dell'auto tedesca, Volkswagen. A partire da oggi *«tutti gli stabilimenti inizieranno uno sciopero. Quanto a lungo e con quale intensità, dipende da cosa deciderà Volkswagen al tavolo delle trattative»* ha fatto sapere ieri sera **Thorsten Gröger**, colui che si occupa dei negoziati con VW per conto di IG Metall, il più grande sindacato dei lavoratori del settore metalmeccanico, con oltre due milioni e seicentomila iscritti. «Se ne cessarlo, questo sarà il conflitto sindacale più duro che Volkswagen abbia mai visto» ha sottolineato Gröger. A partire da oggi termina il periodo di pace sindacale, ovvero il momento durante il quale è sospesa l'astensione dal lavoro per garantire lo svolgimento delle trattative tra le parti sociali. Finora sono andate in scena tre sessioni negoziali, tutte finite in un buco nell'acqua. Il prossimo round si terrà a breve, il 9 dicembre, ed è chiara l'intenzione di IG Metall di fare sentire all'azienda il peso di un eventuale mancato accordo. Ma se gli effetti dello sciopero saranno tutti da valutare, il suo annuncio non ha colto di sorpresa la Germania. Già a metà settembre indiscrezioni trapelate sulla stampa avevano diffuso le intenzioni del management tedesco di ridurre di circa un quarto il personale totale in Volkswagen: trentamila posti di lavoro su un totale di centoventimila. A fine settembre altri rumors hanno raggiunto le orecchie dei lavoratori tedeschi alla vigilia dei round negoziali. Nella cosiddetta "lista dei veleni" - ovvero le misure di risparmio proposte dalla dirigenza per un totale compreso tra i tre e i quattro miliardi — è **comparsa la richiesta di una riduzione in media del 10% dei compensi dei dipendenti**, la possibilità di riduzione del personale a partire dal 2025, la sospensione dei bonus legati alla produzione e **la notizia più feroce di tutte: la chiusura di almeno tre stabilimenti in Germania**. Nessuna di queste richieste è stata ancora assunta come decisione, ma il quadro al tavolo dei negoziati si presenta così. Dal management la spiegazione che arriva, ripetuta con pochissime variazioni, è sempre la stessa: «Le nostre capacità produttive in Europa sono troppo elevate. Sono state pianificate per un mercato di circa 16 milioni di veicoli all'anno, ma ora il mercato automobilistico si è ridotto a 14 milioni» ha detto l'amministratore delegato del marchio VW Thomas Schäfer in un'intervista a *Welt am Sonntag* domenica scorsa. *«Ciò significa che a VW mancano all'appello 500.000 auto all'anno, una quota di mercato di circa*



*il 25 percento»* ha proseguito il manager. Il sindacato due settimane fa ha replicato con una controproposta. Offre di congelare l'aumento salariale del 7% originalmente richiesto in un Fondo per il futuro. «*La nostra proposta, che sospende in via temporanea gli aumenti, permette all'azienda di recuperare subito 1,5 miliardi»*, spiega a La Stampa **Stephan Soldanski**, sindacalista di IG Metall. In cambio **si chiede a Volkswagen di rinunciare alla chiusura degli stabilimenti** e ai licenziamenti per motivi aziendali. Nel piano per il futuro, inoltre, **IG Metall chiede al governo di sospendere la regola del freno al debito** - che limita l'indebitamento pubblico allo 0,35% sul Pil - e **dotarsi di un fondo per gli investimenti**, in modo da sostenere l'industria dell'auto, **così come accade in Cina**. Ma se il governo di Berlino, con le probabili elezioni federali alle porte il 23 febbraio prossimo, non è in grado di rispondere alle richieste, la dirigenza di Volkswagen può farlo e lo ha fatto. E "*secondo la nostra attenta analisi*", ha scritto l'azienda in una nota. «**Dobbiamo diminuire le nostre capacità e adeguarci alle nuove realtà**» ha dichiarato l'amministratore delegato del marchio VW, e per questo non c'è modo di evitare la chiusura delle fabbriche. **La parola ora passa alla piazza.**

### **Mauro Marè – Quante illusioni sul welfare – L'Economia**

Le fughe in avanti in materia di pensioni purtroppo continuano. Eppure è **tutto chiaro, non capisce chi non vuole capire. Il sistema rischia di essere socialmente e finanziariamente non sostenibile**, con ovvi effetti sulla crescita del Paese. L'algebra del vincolo di bilancio del sistema di welfare è precisa e non si presta a interpretazioni di comodo, si può avere qualsiasi opinione politica o idea sulla solidarietà tra generazioni, ma **i numeri sono numeri**. I governi hanno l'obbligo morale di dire la verità su come stanno le cose, altrimenti **illudono i cittadini e non aiutano ad affrontare il problema**. Il punto di fondo è che l'Italia sta avendo purtroppo da molti anni un'evoluzione demografica molto sfavorevole e le cose si aggraveranno nei prossimi 20 anni. Vivere molto più a lungo e in buone condizioni fisiche e sanitarie è una conquista fondamentale delle democrazie occidentali, che denota i successi sanitari, igienici, dell'alimentazione e degli stili di vita. Resta però **la necessità di reperire le risorse per pagare le prestazioni degli anziani e di fare scelte sostenibili** con l'evoluzione dei costi per la finanza pubblica. Come è noto, la questione non è solo l'incredibile aumento del numero di anziani per l'invecchiamento delle generazioni del baby boom; ma anche il forte innalzamento della speranza di vita. **I dati del Working Group on Aging della Commissione europea** e della Rgs evidenziano il forte aumento degli anziani, che vivranno per un numero maggiore di anni: ne deriverà un aumento ragguardevole delle spese di welfare, per pensioni, sanità, long terra care e patologie legate all'invecchiamento. comporterebbe e il nostro debito pubblico molto elevato. **Il bilancio tra i due sistemi è però cambiato** e l'accumulazione reale di risorse con i sistemi funded, almeno per chi può farlo, potrebbe aiutare sul piano della crescita e dell'equità generazionale. E allora che si fa? **I governi dovrebbero dire la verità e spiegare come stanno le cose**. Le decisioni sono state prese tanti anni fa e sono convinto che se ben spiegate, eliminando l'illusione dei diritti acquisiti, **tutti capirebbero e ci sarebbe una maggiore sensibilità per il futuro dei nostri figli**. Ci sono tre questioni cruciali: la natalità, l'immigrazione e le pensioni. Le ricerche dimostrano che nell'era dei social, **i giovani non fanno figli non solo per ragioni economiche, ma soprattutto culturali ed esistenziali**. Le evidenze empiriche dimostrano che anche nei paesi a natalità più sostenuta (come la Francia), gli stimoli fiscali e monetari funzionano sempre meno, che la decisione di non fare figli è strutturale ed esogena, non risponde più agli incentivi tradizionali. **L'offerta di servizi in natura, come gli asili nido e la tutela delle madri e delle famiglie con figli appare sicuramente molto più efficace**. Ma se per ragioni culturali e lavorative si fa il primo figlio (se lo si fa..) a 35 anni, qual



è il futuro della crescita economica? Quante risorse ci saranno per il welfare? Un discorso a parte merita il tema dell'immigrazione. È ora di smetterla con i luoghi comuni. **L'Italia, come molti altri paesi europei, non può rinunciare all'afflusso di lavoratori stranieri**, si spera regolare e di qualità. Ma se non si fanno figli, per le ragioni che Anche nei paesi a natalità più sostenuta come la Francia, gli stimoli fiscali e monetari funzionano sempre meno sappiamo, questi vanno «importati» in un modo o nell'altro. **Senza attivi, non esiste il mercato del lavoro, quindi qualsiasi sistema di welfare è insostenibile**: oppure si deve accettare il declino economico e sociale. E infine c'è **il tema delle pensioni**, dell'età a cui si può far uscire le persone e del gigantesco trasferimento di risorse che va agli anziani. Come si sa, i diritti alla fine sono scritti solo sulla carta, non ci sono diritti acquisiti - chi paga e a chi? **Modificare le regole pensionistiche è un lavoro serio e complicato, non crea consenso**, chi lo ha fatto ne sa qualcosa - Amato, Dini, Fornero. Ma **prima lo si fa, meno saranno intensi i costi e più semplici gli aggiustamenti e la transizione**. Altrimenti sarà come in passato, che quando si è raggiunto un trigger point, si è stati poi costretti ad intervenire con decisione e veemenza. **Siamo vicini al punto di non ritorno, i giovani lo hanno capito** e preparandosi al peggio, quelli più fortunati e meritevoli, hanno preferito andarsene - l'esodo del numero di giovani, laureati e non, con età tra 20 e 30 anni, è ormai drammatico. **Una fuga senza ritorno che lascia un paese di anziani, sempre di più**. Senza giovani, con pochi attivi, senza una crescita della produttività, l'intero sistema non è credibile e non reggerà e non ci sarà alternativa a un conflitto doloroso tra le generazioni.

~

### **Alice Dominese – I soldi non bastano – Domani**

In almeno tre regioni italiane, **le persone detenute che lavorano in carcere dovranno essere ridotte entro fine anno**, perché i soldi stanziati dal ministero non bastano. **Il taglio al personale dovrebbe riguardare in particolare i detenuti caregiver e chi opera nel settore culturale**. «*Dal suo insediamento il ministro della Giustizia Carlo Nordio ha più volte parlato dell'importanza del lavoro in carcere per il reinserimento sociale delle persone detenute e per abbattere il tasso di recidiva, ma nella pratica si sta facendo l'esatto opposto*». Queste le parole di **Patrizio Gonnella**, presidente dell'associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale **Antigone**, in riferimento alla nota del Provveditorato regionale di **Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta** che **chiede ai direttori carcerari di ridurre la spesa dedicata ai detenuti lavoratori**. I fondi resi disponibili per il pagamento dei detenuti che lavorano in carcere, si legge nella nota, sono meno della metà rispetto a quelli richiesti. Le direzioni carcerarie delle tre regioni avevano chiesto a maggio due milioni di euro per garantire la sostenibilità dei detenuti lavoratori nei loro istituti, ma i fondi che sono stati assegnati di recente al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sono **inferiori al 50 per cento del fabbisogno**. La richiesta del Provveditorato, arrivata a ottobre, è quindi quella di ridimensionare il numero di detenuti lavoratori il prima possibile per rispettare il budget messo a disposizione per il 2024. La raccomandazione è in particolare quella di **diminuire le ore di impegno e valutare un taglio dei detenuti che lavorano** nell'assistenza alla persona, come bibliotecari e "scrivani". Lavori intramurali come questi, oltre a essere tra le **poche attività che permettono alle persone detenute di contrastare il disagio diffuso**, affrontare le spese penitenziarie e giudiziarie e disporre di un sostentamento economico, consentono al carcere stesso di funzionare. Tra gli altri lavori svolti dai detenuti ci sono infatti la distribuzione del vitto, le manutenzioni ordinarie, interventi di carpenteria e idraulica. Negli ultimi anni, in regioni come la Sicilia, **molte strutture sono state rimesse in sesto attraverso lavori di manutenzione svolti proprio dai detenuti assunti**. Nelle carceri italiane, tra sovraffollamento costante e condizioni di vita precarie, **il lavoro e la**



**formazione sono riconosciuti dalla Costituzione** come strumenti di reintegrazione sociale dei reclusi. Per alcune di loro avere un impiego ha rappresentato uno strumento di emancipazione economica e non solo: “Ho lottato con mio marito che era molto contrario che io lavorassi e con tenacia e tanta voglia di cominciare invece ce l’ho fatta. Ora ho la possibilità di sentirmi utile verso i miei figli, a cui riesco a non far mancare i beni di prima necessità”. Secondo i dati ministeriali, dei circa 60mila detenuti e detenute in Italia, solo il 33% ha un contratto di assunzione regolare, di cui l’85% per conto degli istituti penitenziari. Se il lavoro in carcere assomiglia a un privilegio, nelle regioni in questione rischia di diventarlo ancora di più. *“Alla luce di questa nota , i direttori dovranno comunicare ai detenuti che o smettono di lavorare o iniziano a fare molte più ore di lavoro non pagate. Il che già avviene, ma verranno decuplicate. Oppure dovranno inventarsi delle turnazioni e chiudere alcuni servizi”* dice **Michele Miravalle**, responsabile dell’**Osservatorio sulle condizioni di detenzione di Antigone**. In un comunicato, il ministero della Giustizia afferma di aver previsto a livello nazionale un piano di investimenti straordinario destinato ad aumentare la retribuzione del lavoro intramurale dei detenuti, le opportunità di lavoro in carcere e la formazione professionale. Per il 2024 il budget ammonta a 128 milioni di euro. *«L’aumento delle risorse»,* scrive il ministero, *«ha riguardato anche il Provveditorato regionale del Piemonte, Liguria e Valle d’Aosta al Prap (Provveditorato ndr) di Torino, esclusivamente per la retribuzione del lavoro dei detenuti, nel 2023 sono stati assegnati fondi pari a euro 12.898.178, saliti nel 2024 a euro 13.243.993»*. La garante per i diritti delle persone private della libertà del comune di Torino Monica Cristina Gallo ritiene anomala la risposta del ministero sul fatto che in Piemonte non si stia verificando quanto dichiarato dal Provveditorato e su questo chiede chiarezza. **Il lavoro per i detenuti intanto resta un’esigenza**. Per **Bruno Mellano, garante dei detenuti del Piemonte**, l’aumento dei fondi a disposizione degli istituti della regione in questi anni ha permesso di potenziare i posti di lavoro per chi sconta una pena, nell’ottica di far scendere la tensione in carcere. Tuttavia i soldi a disposizione a livello nazionale non sono mai stati adeguati. *“La novità della circolare del Provveditorato è la tassatività di far rientrare i conti sulla base di un budget del tutto insufficiente per postazioni lavorative che erano state di fatto incentivate. Si deve auspicare la previsione di fondi integrativi, anche al limite della nuova annualità”*.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)